

“Trieste ArteCultura”, gennaio 2012

Silvia Cuttin, *Ci sarebbe bastato*, Epika Edizioni, Bologna 2011, pp. 357.

Ci sarebbe bastato. *Dayenu*: parole mutuare dall'Haggadah di Pesah, dal rituale recitato con suoni cantilenanti del *Seder*, della cena di Pasqua, aperta a tutti i membri, anche più lontani, delle famiglie ebraiche, in un raduno che è festa per il futuro, ma rimembranza di Storia/storie passate.

Ci sarebbe bastato. Questo i giovani cugini Martino, Lozzi e Ondi, delle famiglie Goldstein e Lager, protagonisti del libro di Silvia Cuttin, avrebbero potuto dire nell'estate 1938, bagnandosi a Medea, magnifica insenatura della lussureggiante riviera quarnerina: l'agosto di quell'anno costituisce il momento *clou*, il giro di boa delle loro vite, prima spensierate, felici, nella semplicità dei modi e dei vissuti, tutti inseriti nelle calde strutture parentali.

A cominciare da allora tutto cambia e precipita vertiginosamente.

I loro genitori, ebrei osservanti, che dal Centro Est europeo erano approdati a Fiume e poi a Trieste, a cavallo tra Ottocento e Novecento, in cerca di promozione economica e stabilità sociale, sostengono disorientati il primo impatto della persecuzione, delle persecuzioni che si stanno scatenando sul loro mondo. Non potranno più costituire metro di riferimento e di sicurezza per i giovani figli, che troveranno negli anni della *Shoah* destini tanto diversi: Martino sopravvive a Birkenau, alla Kanadarampa, a Grossen Rosen, alle marce della morte, a Flossenbürg, a Leonberg, a Dachau, a Mühldorf; Lozzi riesce a sfuggire al *réfoulement* da parte delle autorità e dei gendarmi cantonali, trovando sicuro riparo in Svizzera; Ondi, scampato negli Stati Uniti, luogo di emigrazione di altri familiari, di duro lavoro e di non facile vita, si arruola per combattere in Europa nella guerra totale, voluta dai totalitarismi fascista e nazista, e trova la morte in Italia.

Il libro di Silvia Cuttin è una saga familiare, la storia della dispersione di un gruppo familiare, prima coeso e compatto, poi frantumato e ferito: si legge tutta d'un fiato. E' anche un intreccio non ben definibile come “genere letterario”, a metà tra romanzo narrativo, saggio storico, proposta didattico-educativa, che usa “mezzi” diversi, come documenti, quadri storici, interviste, racconto puro; è ancora un incrocio di piani di scrittura prima sfasati, poi coordinati, che prendono l'avvio da un grande *flashback* iniziale, lo snodo del settembre 1943.

Le storie della famiglia allargata sono ricche di aneddoti, che parlano del passato, ricco di cultura e di tradizioni popolari, raggrumato nelle parole dei tanti personaggi reali, riconoscibili nello schema dell'albero genealogico: ogni aspetto della vita del clan, del collettivo parentale, passa attraverso le vicende dei singoli membri, senza appesantire la narrazione, né annoiare il lettore.

Si potrebbe parlare di una Storia costruita dal basso, ma non di microstoria, perché tutta il libro ha un respiro storiografico ricco, esteso ad un ampio raggio territoriale, ed è frutto di una esposizione chiara, limpida, diretta. Si potrebbe parlare di “romanzo”, se la documentazione sui/dei vari protagonisti non fosse ineccepibile.

Del resto sono oggi i testimoni della seconda generazione che, recuperando e ribadendo le proprie radici, dicono le esperienze dei propri padri, perseguitati perché ebrei, negli anni Trenta e Quaranta del Novecento; e ancora raccontano le tradizioni ebraiche, i luoghi di residenza nell'Europa orientale e occidentale, i rituali, il cibo, la quotidianità, gli usi e i gesti “poveri”, infine le situazioni e i sentimenti, che diventano luoghi dell'anima.

Tutto ciò fa del libro di Silvia Cuttin un'opera “extravagante”, di raro interesse.

Silva Bon, storica.